

SOCIETÀ DI STUDI ROMAGNOLI

STUDI ROMAGNOLI

LXVII

(2016)

STILGRAF - CESENA

COMITATO SCIENTIFICO

GABRIELLA POMA (*Presidente*)
ALBERTO ANTONIAZZI
XAVIER BARRAL I ALTET
DANTE BOLOGNESI
MARINO MENGOZZI
ALESSIA MORIGI
PIER GIORGIO PASINI
GIUSEPPE RABOTTI
MANUELA RICCI
CLAUDIO RIVA
ANDRÉ VAUCHEZ

REDAZIONE

MARINO MENGOZZI

Peer review

I contributi sono valutati ai fini della pubblicazione,
con procedura di *peer review*, da un componente del Comitato scientifico
e da un revisore esterno, nella forma del doppio anonimato.

© Cesena, 2017 – «Studi Romagnoli», LXVII (2016)
Società di Studi Romagnoli, c/o Biblioteca Malatestiana, piazza M. Bufalini 1, 47521 Cesena (FC)
www.societastudiromagnoli.it

Reg. Trib. di Ravenna n. 433 del 9 gennaio 1962
Direttore responsabile: Domenico Berardi

ISSN 0081-6205

Stampa: Stilgraf - Cesena

Presentazione	7
---------------	---

STUDI SU FORLÌ

MONICA MIARI, <i>Nuove scoperte nel territorio forlivese</i>	11
ALBERTO ANTONIAZZI, ALDO ANTONIAZZI, <i>Nuove ricerche sul sistema fluviale di Forum Livii</i>	27
SERGIO SPADA, <i>Presso le corti di Romagna. L'agone poetico sul duello tra Francesco Ordelaffi e Galeotto Malatesta (aprile 1354)</i>	37
VITTORIO BASSETTI, <i>Preparativi militari pontifici per debellare il ribelle Francesco Ordelaffi (1358-1359)</i>	45
SARA BISCHETTI, MICHELE LODONE, <i>Biondo Flavio e i suoi figli tra Roma e Romagna. Appunti per un ritratto di famiglia</i>	57
RUGGERO BENERICETTI, <i>Chiese rurali e cappelle forlivesi dell'alto Medioevo. L'istituzione delle pievi di San Mercuriale del Suburbio e Sant'Apollinare in Ronco (Longana)</i>	73
CECILIA NATALINI, <i>La disciplina degli ornamenti femminili e delle cerimonie funebri negli statuti medievali forlivesi</i>	93
FRANCO ZAGHINI, <i>Gli aforismi del Novacula</i>	103
LAURA TARTARI, <i>L'abbazia di San Mercuriale di Forlì nel XVI secolo</i>	117
SILVIA FRANCESCHINI, <i>«Natura se puol ben afadigar, e unir insieme carne, sangue, e vita, ma no' far cosa viva si esquisita, che a questa mai se possa aprosimar».</i> Diffusione della scultura veneta a Forlì	129
IAKOPO BENINCAMPI, <i>Giuseppe Merenda, «dilettante in architettura»</i>	165
SERENA VERNIA, <i>Gli "affreschi" della chiesa del Carmine a Forlì: l'apparato decorativo scenografico e le tecniche artistiche</i>	187
GIANCARLO CERASOLI, <i>Antonio Ignacchera e Giannantonio Massajoli medici condotti a Forlì dal 1760 al 1763</i>	209
GIANCARLO CERASOLI, <i>Michele Placucci: la vita, le opere e l'inventario dei beni con la libreria</i>	247

ANNA ROSA BAMBI, <i>Non solo libri... L'inventario del 1841 della Biblioteca comunale di Forlì nei rogiti del notaio Lorenzo Benedetti</i>	277
ENRICO ANGIOLINI, <i>La geografia documentaria delle fonti di e per Giuseppe Mazzatinti</i>	295
SARA SAMORÌ, <i>I mazziniani a Forlì</i>	319
ANTONELLA IMOLESI POZZI, <i>Le Raccolte Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì. La collezione come spazio del tempo, della memoria e dell'identità della Romagna</i>	331
MAURIZIO RIDOLFI, <i>Storia della Romagna e storie locali: Paolo Mastri narratore delle tradizioni civiche tra Otto e Novecento</i>	367
MASSIMO FORNASARI, <i>Istruzione e sviluppo locale. Il Forlivese tra Otto e Novecento</i>	383
ALBERTO MALFITANO, <i>Territorio e risorse. Ricerca e gestione dell'acqua in Romagna in età contemporanea</i>	395
STEFANO PIASTRA, <i>Il paese del Duce con occhi stranieri. Viaggiatori anglosassoni a Predappio Nuova durante il ventennio fascista</i>	409
ELIDE CASALI, <i>"Contrade" di Romagna nell'opera di Piero Camporesi (1926-1997)</i>	425
PAOLA PALMIOTTO, <i>Le onoranze morgagnane nei documenti dell'Archivio di Stato di Forlì-Cesena e il "caso" dei Consulti medici</i>	443
FERRUCCIO CANALI, <i>Nuovi sistemi costruttivi del cemento armato e dell'acciaio per il linguaggio architettonico del razionalismo a Forlì e a Riccione (1933-1935). Monumenti del contemporaneo: Cesare Valle e il grande cantiere della casa dell'O.N.B.-G.I.L. a Forlì (1933-1935); Renato Camus e l'"abitazione tipica a struttura di acciaio" della "v Triennale" di Milano rimontata come "Torre '900" a Riccione (1934)</i>	461
GIOVANNI TASSANI, <i>Le tre riviste del GUF forlivese (1939-1943). Cronache di una riscoperta</i>	501
OSCAR BANDINI, ENNIO BONALI, <i>Gli anni del centro-sinistra nel Forlivese e nel Cesenate (1960-1970). L'evoluzione politico-amministrativa vista da «Il Risveglio», periodico socialista</i>	511
GUIDO GAMBETTA, <i>Il Campus universitario di Forlì</i>	549

STUDI VARI

SIMONE BIONDI, <i>Linguaggi e religioni italiche. Il culto di Mefitis a Bagno di Romagna</i>	555
DENIS SAMI, <i>A roman hipposandal from Cesenatico (Italy) and the micro-scale archaeology of human movement</i>	565
ROSSELLA FARINA, GIORGIO GRUPPIONI, EUGENIO RUSSO, <i>Lo scheletro umano ritrovato nello scavo dell'abside della chiesa di Sant'Agata di Ravenna</i>	575
BEATRICE ALAI, «Un salterio con due sole pagine miniate»: un manoscritto ritrovato della serie liturgica quattrocentesca per il duomo di Cesena e due documenti inediti di fine Ottocento	591
MARINO MENGOSZI, <i>Parva et vetera per la cattedrale di Cesena</i>	633
CLAUDIO RIVA, <i>Il circolo democratico cristiano di Provezza (1903-1905)</i>	661

IN MEMORIA

VITTORIO MEZZOMONACO, <i>Anticonformismo e temerarietà. Natalino Graziani fonda e dirige «Il Trebbo» (1942-1943). La spericolata avventura di un ventenne</i>	681
GIANCALLISTO MAZZOLINI, <i>Natale Graziani: gli anni dell'Accademia degli Incamminati</i>	699
MARIO PROLI, <i>Natale Graziani assessore del Comune di Forlì (1951-1956)</i>	709
OSCAR BANDINI, <i>In memoria di Luciano Foglietta</i>	727
ENRICO ANGIOLINI, <i>Ricordo di Augusto Vasina (1929-2016)</i>	733

Finito di stampare nella *Stilgraf* di Cesena
nel mese di ottobre 2017

SARA BISCHETTI MICHELE LODONE

BIONDO FLAVIO E I SUOI FIGLI
TRA ROMA E ROMAGNA.
APPUNTI PER UN RITRATTO DI FAMIGLIA

I.

1. Nel 1912, in un saggio tuttora inedito conservato nel fondo Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì, l'abate castrocarese Giovanni Mini tentò di ascrivere Biondo Flavio alla famiglia dei Biondi di Castrocaro¹. Nonostante l'esistenza, nel piccolo centro della Romagna toscana, di una famiglia Biondi (o 'del Biondo')², e nonostante il fatto che un fratello e un figlio di Biondo Flavio – rispettivamente Matteo e Girolamo – siano stati pievani di Santa Reparata a Castrocaro, l'ipotesi di Mini sembra molto difficile da sostenere³. Sappiamo per certo, infatti,

* L'articolo è stato discusso dagli autori in tutte le sue parti; per quanto riguarda la scrittura, a Sara Bischetti si deve la parte II, a Michele Lodone la I. Gli autori ringraziano la dottoressa Paola Errani, responsabile del Fondo antico della Biblioteca Malatestiana di Cesena, per aver concesso la riproduzione della lettera di Castora Biondo.

¹ G. MINI, *Lo storico Flavio Biondo di Castrocaro? Studio storico-genealogico-critico* (1912), Forlì, Biblioteca Comunale, ms. Piancastelli IV.58; cfr. anche ID., *Albo degli uomini illustri di Castrocaro*, Forlì 1914, p. 15.

² Cfr. ELIO CARUSO, ELISABETTA CARUSO, *Castrocaro nel Rinascimento. Il capoluogo della Romagna toscana tra Quattrocento e Cinquecento*, Cesena 2007, pp. 107-108, 114.

³ Cfr. già, in tal senso, B. NOGARA, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma 1927, p. XIX nota 1; A. CAMPANA, *Biondo Flavio da Forlì*, «La Romagna», XVI (1927), pp. 487-497:

che Biondo nacque a Forlì sul finire del 1392, figlio di Francesca e di Antonio di Gaspare Biondi. Come Augusto Campana amava sottolineare, Biondo era

[...] nome di battesimo, al quale egli aggiunse, non sostituì, più tardi, nell'uso letterario solamente, la traduzione o duplicazione *Flavius* [...]; né risulta che allora la famiglia avesse un cognome, e Biondo Flavio [...], in quest'ordine, fu sempre detto da lui e dai suoi contemporanei, in latino e anche in volgare – quando non era chiamato o non si chiamava egli stesso semplicemente *Blondus*, Biondo, col nome di battesimo. Per i figli e nipoti invece il patronimico *Blondi* si trasformò insensibilmente, nell'uso, in cognome, e probabilmente per questo ne nacque più tardi, ma molto più tardi, la trasposizione, ancora dura a morire anche nell'uso degli studiosi ma assolutamente erronea, di “Flavio Biondo”⁴.

Dal momento che ancora oggi si sente e si legge quest'ultima forma – “Flavio Biondo” – queste precisazioni, affidate a un discorso pronunciato più di cinquant'anni or sono, conservano il loro valore.

Nessun dubbio, a ogni modo, sulla nascita di Biondo a Forlì. E forlivese è anche il primo ricordo dell'umanista, riferito all'agosto del 1393 (quando Biondo non aveva ancora un anno), appuntato da Biondo stesso su un manoscritto di interesse storico a lui appartenuto, e oggi conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Secondo la testimonianza di Biondo, sua madre «era solita raccontare» («referre solita fuit») che, in occasione di un tumulto verificatosi a Forlì il 7 agosto del 1393 (a causa degli scontri tra Ordelauffi e Malatesta), lei, Francesca, si trovava a pranzo con la madre e i fratelli, e

[...] avendo visto i cittadini correre alle armi – scrive Biondo – e ricordandosi all'improvviso che le armi di mio padre erano chiuse nella sua stanza, di cui essa aveva le chiavi, essendo io di otto mesi, mi prese in braccio e mi portò con sé, senza cercare compagnia, e percorse tutta la strada per dare le armi a mio padre⁵.

490 (ora in ID., *Scritti*, a cura di R. AVESANI, M. FEO, E. PRUCCOLI, vol. I: *Ricerche medievali e umanistiche*, tomo I, Roma 2008, pp. 7-22: 11); e R. FUBINI, *Biondo Flavio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. X, Roma 1968, pp. 536-559: 536. La voce di Fubini rappresenta tuttora il punto di riferimento fondamentale per la biografia di Biondo, sulla quale si attende una monografia di ampio respiro da parte di Angelo Mazzocco (cfr. intanto, in sintesi, A. MAZZOCCO, *Introduction*, in ID., M. LAUREYS (a cura di), *A New Sense of the Past. The Scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, Leuven 2016, pp. 9-34: 9-12).

⁴ A. CAMPANA, *Ritratto romagnolo di Biondo Flavio*, a cura di M. LODONE, Cesena 2016, p. 27.

⁵ Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1795, f. 120v: («cum vidisset cives ad arma discurrere, memorem subito facta arma genitoris mei in suo cubiculo clausa esse, cuius ipsa

Sul coraggio e l'intraprendenza delle donne della famiglia Biondo torneremo tra breve. Importa, intanto, sottolineare il contesto forlivese in cui Biondo Flavio trascorse i suoi primi anni; anni per noi, in larga parte, ignoti. La famiglia di lui non era tra le più illustri della città: alla morte del grande storico il cronista Giovanni di maestro Pedrino ignorava, addirittura, il suo nome di famiglia⁶. Il padre di Biondo, Antonio, si distinse tuttavia per le sue capacità professionali, prestando i suoi servizi di notaio o amministratore presso varie comunità e corti signorili romagnole⁷. E la via notarile fu quella intrapresa anche da Biondo, che dovette presto guadagnarsi la stima di cui testimonia Giovanni di Pedrino, definendolo «*asae valente in arte de cancellaria*»⁸.

Sappiamo che il futuro umanista compì i primi studi alla scuola del cremonese Giovanni Balistario (o Balestrieri), ricordato con stima nell'*Italia illustrata*. È probabile che egli, dunque, intorno al 1405, si sia trasferito a Cremona. Ma, dando per scontata tale ricostruzione, la storiografia non ha riflettuto abbastanza su un'ipotesi alternativa, proposta da Campana nel già ricordato discorso forlivese su Biondo Flavio: sull'ipotesi, cioè, che agli inizi del Quattrocento, «in anni per i quali mancano notizie del suo insegnamento cremonese», Giovanni Balistario insegnasse proprio a Forlì, dove nel 1425 è menzionato con ammirazione dal solito Giovanni di Pedrino⁹.

In ogni caso, sia che fosse rimasto in patria o che vi avesse fatto ritorno, negli anni tra il 1410 e il 1420 non è possibile seguire l'attività e gli spostamenti di Biondo se non in modo molto incompleto. Certamente egli era al servizio degli Ordelaffi, signori di Forlì, all'inizio del 1420, quando percorse varie volte il tragitto tra Forlì e Milano, facendo tappa a Bologna, in qualità, appunto, di «ambassiator domini Furlivi», e in par-

claves teneret, me raptim gremio exceptum, qui menses octo natus essem asportasse, nullo expectato itineris comite, et ad arma patri meo danda viam omnem decurrisset»). La postilla è riprodotta in NOGARA, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, cit., tav. II, e trascritta ivi, pp. XXI-XXII; cfr. anche M. MIGLIO, *Politica e cultura tra Roma e Romagna*, in AVELLINI, MICHELLACCI (a cura di), *La cultura umanistica a Forlì*, cit., pp. 17-26: 19-20. Per la trad. italiana, si è riproposta sopra quella fornita da CAMPANA, *Ritratto romagnolo di Biondo Flavio*, cit. pp. 27-28.

⁶ Cfr. GIOVANNI DI MAESTRO PEDRINO DEPISTORE, *Cronica del suo tempo*, a cura di G. BORGHEZIO, M. VATTASSO, note storiche di A. PASINI, 2 voll., Città del Vaticano 1929-1934, vol. II, p. 397-398.

⁷ Cfr. FUBINI, *Biondo Flavio*, cit., pp. 536-537.

⁸ GIOVANNI DI MAESTRO PEDRINO, *Cronica del suo tempo*, cit., vol. II, p. 486.

⁹ Cfr. CAMPANA, *Ritratto romagnolo di Biondo Flavio*, cit., p. 29.

ticolare «pro domino Georgio Ordelaffis»¹⁰. Nello stesso anno 1420, in ottobre, Biondo conobbe e strinse amicizia con Guarino, il grande umanista veronese. Tale amicizia permise a Biondo di crearsi, col tempo, una vasta rete di contatti con molti dei più importanti umanisti del tempo.

Al 1423 risale il matrimonio con la concittadina Paola di Giacomo (o Iacopo) Maldenti, che sarebbe stata madre dei suoi numerosi figli, nonché fidata procuratrice dei suoi interessi patrimoniali in Romagna. Tra la primavera e l'estate dello stesso anno Biondo è costretto all'esilio dalla sua città, in seguito a una rivolta cittadina contro il governo degli Ordelaffi (contro Lucrezia, di recente divenuta vedova di Giorgio). Fino al 1425 egli non poté tornare a Forlì: a seguito del bando cominciò a prestare servizio presso vari magistrati e dignitari della Repubblica di Venezia o dello Stato pontificio (da Francesco Barbaro a Pietro Loredan, da Domenico Capranica a Giovanni Vitelleschi). Sul finire del 1432 fu quindi nominato notaio della Camera Apostolica da Eugenio IV; e da allora – eccettuato il periodo di disgrazia vissuto durante il pontificato di Niccolò V (1447-1455) – la carriera curiale lo occupò e accompagnò fino alla morte, avvenuta a Roma il 4 giugno del 1463¹¹.

Quanto a Forlì, dopo l'esilio subito nel 1423, sembra che Biondo vi abbia soggiornato di rado. L'unica testimonianza forlivese della fama dell'umanista risale probabilmente agli ultimi anni di vita di Biondo, ed è un sonetto – piuttosto avaro di informazioni, in verità – del poeta locale Guido Peppi detto Stella¹². Fino al 1434, comunque, a Forlì risiedeva la sua famiglia: in quell'anno, infatti, egli la fece trasferire a Firenze, dove aveva seguito Eugenio IV, fuggito da Roma. La fedeltà al pontefice, tut-

¹⁰ Cfr. B. FIGLIUOLO, *Note umanistiche. I. Il giovane Biondo Flavio e i suoi passaggi per Bologna; II. Un paio di spigolature archivistiche bolognesi su Poggio Bracciolini*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», CXVIII, 2016, pp. 383-388: 384.

¹¹ Cfr. FUBINI, *Biondo Flavio*, cit., pp. 540-554.

¹² Segnalato da CAMPANA, *Ritratto romagnolo di Biondo Flavio*, cit., p. 25; cfr. L. COBELLI, *Cronache forlivesi dalla fondazione della città sino all'anno 1498*, a cura di G. CARDUCCI, E. FRATI, Bologna 1874, pp. XXII («Biondo, s'Apollò del suo verde lauro / t'havesse redemito al Peneo fiume, / più degno non sarà al tuo volume / fatto di perle, di diamanti et d'auro. / Hor volgi dell'histoire col thesauro, / mentre Italia pande il suo costume / e la mia però senetute un lume / da che l'ingegno mio lasso restauro»). Su Guido Peppi si leggano C. DIONISOTTI, *Ragioni metriche del Quattrocento*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXIV (1947), pp. 1-34 (ora in *Id.*, *Scritti di storia della letteratura italiana*, a cura di T. BASILE, V. FERA, S. VILLARI, vol. I, Roma 2008, pp. 155-181); e P. TEMEROLI, *Stampa e potere a Forlì nell'età di Caterina Sforza*, «Schede umanistiche», XXIII (2009), pp. 107-136: 127-130.

tavia, gli procurò l'ostilità del nuovo signore di Forlì, Antonio Ordelaffi, che nell'agosto del 1434 fece imprigionare suo suocero, Giacomo Maldenti, per aver aiutato a fuggire dalla città la moglie e i figli di Biondo, e fece confiscare tutti i beni di Biondo stesso. Fu costretto a restituirli l'anno seguente, per esplicita richiesta delle condizioni di pace stipulate tra Firenze, Milano ed Eugenio IV¹³.

Ma ormai la vita dell'umanista trascorreva in viaggio per l'Italia; e, quando di ritorno in Romagna, più che a Forlì egli si fermava altrove, negli altri suoi possedimenti: a Montescudo, nel riminese, dove scrisse una parte dell'*Italia illustrata*¹⁴; a Ravenna, dove il fratello Matteo era abate di Santa Maria Rotonda (ossia il mausoleo di Teodorico¹⁵); nel ferrarese, infine, a San Biagio d'Argenta¹⁶; e anche a Ferrara stessa, dove nel marzo del 1444 il vescovo Giovanni Tavelli da Tossignano ammise alla prima tonsura i suoi figli Girolamo, Gaspare e Clemente, mentre nel locale monastero delle clarisse osservanti del Corpus Domini entrò un'altra figlia, Eugenia.

Nella pagina dell'*Italia illustrata* dedicata a Forlì, enumerando i suoi concittadini illustri, Biondo concludeva l'elenco con una nota di orgoglio: «habbiamo anco gran speranza, col voler d'Iddio, in cinque Biondi nostri figliuoli, i quali tutti, secondo le lor età, son ben litterati» («magnam item spem Dei munere constitutam videmus in quinque Blondis natis nostris, qui litteris omnes pro aetate sunt pleni»¹⁷). Per quanto avesse trascorso buona parte della sua vita lontano dalla patria, Biondo Flavio era – o almeno si sentiva – forlivese. Ma potevano definirsi o si definivano tali anche i suoi figli?

¹³ Cfr. GIOVANNI DI MAESTRO PEDRINO, *Cronica del suo tempo*, cit., vol. I, p. 139.

¹⁴ Cfr. J.A. WHITE, *Introduction*, in BIONDO FLAVIO, *Italy Illuminated*, a cura di J. A. WHITE, vol. I: *Books I-IV*, Cambridge 2005, p. IX.

¹⁵ Cfr. A. CALANDRINI, G. M. FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi. Appunti e documentazione per una storia della chiesa di Forlì*, vol. II: *Il secolo XVI*, Forlì 1993, pp. 368-369.

¹⁶ Cfr. A. SAMARITANI, *Il Vicus Blasianus tra Bessarione e Biondo*, «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. III, XIII, 1973, pp. 157-172.

¹⁷ BIONDO FLAVIO, *De Roma instaurata libri III. De Italia illustrata opus tum propter historiarum cognitionem tum propter locorum descriptionem valde necessarium*, in Augusta Taurinorum, impressit Bernardinus Sylva, 1527, f. 90v (la trad. it. è tratta da ID., *Roma restaurata et Italia illustrata, tradotte in buona lingua volgare per Lucio Fauno*, in Vinegia, per Michele Tramezzino, 1542, f. 139v).

2. Quando e dove nacquero i figli e le figlie di Biondo Flavio? Non lo sappiamo, né sappiamo con precisione dove crebbero. Ma a quanto pare, e visti i numerosi spostamenti del padre, essi non trascorsero la loro infanzia a Forlì (come sembrano confermare anche le cronache cittadine, che menzionano appena il maggiore, Gaspare, noto peraltro solo per la sua morte violenta e per essere stato «molto intrinseco del papa»¹⁸). Con ogni verosimiglianza essi trascorsero piuttosto i primi anni della loro vita tra Roma, l'Emilia (Ferrara in particolare) e la Romagna.

All'ambiente romano rimandano evidentemente la formazione umanistica e la più o meno importante e prolungata carriera curiale (o ecclesiastica) dei figli. Furono essi ad apporre sulla tomba del padre (andata perduta ma sostituita negli anni Venti del secolo scorso da una copia¹⁹) l'epigrafe che ancora oggi chi visita la basilica francescana di Santa Maria dell'Aracoeli, a Roma, può leggere:

BLONDO FLAVIO FOROLIVIENSI - HISTORICO CELEBRI MULTORUM - PONT. ROMANOR. SECRETARIO - FIDELISSIMO. BLONDI QUINQUE FILII PATRI - BENEMERENTI UNANIMES POSUERE. - VIXIT ANN. LXXV - OBIT PRID. NON. IUNII - ANNO SALUTIS CHRISTI MCCCCLXIII - PIO PONT. MAX. SIBI NATISQUE FAVENTE²⁰.

I cinque sono Gaspare (il cui nome riprende quello del nonno paterno di Biondo), Girolamo (in onore del santo di Stridone, verso cui Biondo nutrì sempre una devozione particolare, per via di un voto pronunciato da sua madre prima della sua nascita²¹), Francesco (con riferimento, naturalmente, al santo d'Assisi, oltre che alla madre stessa di

¹⁸ L. COBELLI, *Cronache forlivesi dalla fondazione della città sino all'anno 1498*, a cura di G. CARDUCCI, E. FRATI, Bologna 1874, p. 397; cfr. anche GIOVANNI DI MAESTRO PEDRINO, *Cronica del suo tempo*, cit., vol. II, pp. 397-398 (dove non ne è menzionato il nome, ma è ricordato come primogenito di Biondo e suo successore nell'ufficio di notaio di Curia).

¹⁹ Cfr. la recensione al vol. di Nogara da parte di B. PERGOLI, *Un libro recente su Biondo Flavio*, «Forum Livii. Rivista municipale della città di Forlì», III/1 (gennaio-febbraio 1928), pp. 44-56: 46, 56 nota 11.

²⁰ Deriva forse da un *lapsus* la lezione errata «SIBI STUDIISQUE FAVENTE» riportata da V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, vol. I, Roma 1869, p. 141, n. 519 (cfr. già, correttamente, G. FABRICIUS, *Roma. Antiquitatum libri duo ex aere, marmoribus, saxis membranisque veteribus collecti ab eodem*, Basilieae, typis Oporinianis, 1587, p. 228; e G. V. MARCHESI, *Vitae virorum illustrium Foroliviensium*, Forolivii, ex typographia Pauli Sylvae, 1726, pp. 204-211: 208).

²¹ Come Biondo stesso scrisse in una lettera del 26 ottobre 1453 a Francesco Barbaro (edita in NOGARA, *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 166-168; e cfr. P. PONTARI, «Nedum mille qui effluxerunt annorum gesta sciamus». *L'Italia di Biondo e l'invenzione del Medioevo*, in MAZZOCCO, LAUREYS (a cura di), *A New Sense of the Past*, cit., pp. 151-176: 167-170).

Biondo), Gabriele (probabilmente in onore del grande protettore dell'umanista, Eugenio IV, al secolo Gabriele Condulmer²²) e Clemente²³.

Di Clemente non sappiamo nulla, se non che fu un chierico. Gaspare, il primogenito, succedette al padre come notaio apostolico dopo la morte di questi, ed è noto tanto per la brillante carriera curiale quanto per gli interessi umanistici. Girolamo si impegnò (come Gaspare) nell'edizione dell'opera paterna, e rivestì anch'egli importanti incarichi ecclesiastici, ma non a Roma, bensì in Romagna (dall'ufficio di pievano di Santa Reparata a Castrocaro, fino a quello, negli anni '80, di tesoriere generale di Romagna). E in Romagna, nella Romagna Toscana, visse gran parte della sua vita e della sua eccentrica esperienza religiosa anche Gabriele, pievano di Modigliana nell'ultimo trentennio del Quattrocento, e coinvolto, nei primi anni del Cinquecento, in un processo per eresia intentato a Venezia a un suo seguace.

Il solo laico fu Francesco, vantaggiosamente sposato con Lucrezia Margani (figlia del ricco mercante Ludovico). Francesco fu anch'egli notaio della Camera Apostolica e, stando ad alcune testimonianze coeve, pare sia stato lo *scriptor* cui il frate Minore portoghese Amadeo Menez de Silva dettò le sue rivelazioni (*l'Apocalypsis nova*). Dei cinque figli maschi, dunque, ben quattro furono chierici. Su questo elemento richiamava già l'attenzione, a suo modo, Paolo Giovio, nel concludere l'«elogio» di Biondo Flavio:

Preferì avere figli piuttosto che intraprendere una carriera ecclesiastica. Gli nacque un figlio, Gaspare, che sua moglie Margania sembrò avere nobilitato con il suo sangue romano. Ma i discendenti, pur provvisti di un patrimonio accresciuto, non somigliarono per nulla al proprio capostipite²⁴.

Come sappiamo, non fu Gaspare a sposare una Margani, bensì Francesco (che ebbe un figlio di nome Paolo, vissuto nel culto del pro-

²² Eugenia è, del resto, il nome di una delle tre figlie di Biondo di cui abbiamo notizia (cfr. *infra*).

²³ Per le righe che seguono – nell'attesa della pubblicazione di uno studio d'insieme – cfr. più ampiamente M. LODONE, *"Invisibili frati minori". Profetia, Chiesa ed esperienza interiore tra Quattro e Cinquecento*, tesi di dottorato, sotto la direzione di S. PASTORE, S. PIRON, Scuola Normale Superiore, Pisa - EHESS, Paris 2016, parte II, cap. 1.

²⁴ PAOLO GIOVIO, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di F. MINONZIO, trad. di A. GUASPARRI, F. MINONZIO, pref. di M. MARI, Torino 2006, p. 52; ID., *Elogia virorum literis illustrium* [1546], Basileae, Petri Pernaie Typographi, 1577, pp. 18-19: «Liberis operam dare, quam sacris initiari maluit: suscepitque Gasparem filium, quem uxor Margania, Romani sanguinis, nobilitasse visa est; sed posteri, quanquam audactis fortunis, conditori familiae minime responderunt».

prio avo paterno). Ma l'errore e l'incongruenza di Giovio sono interessanti perché sembrano incardinarsi tra due constatazioni che – se anche non lo furono già nelle intenzioni dello storico cinquecentesco – chiunque abbia letto *Chierici e laici* di Carlo Dionisotti²⁵ sarà tentato di collegare. Biondo Flavio non intraprese la carriera ecclesiastica, scrive Giovio; e i figli, pur godendo di migliori condizioni economiche, non somigliarono al padre. Ma non gli somigliarono anche perché il loro fu un percorso diverso: con la sola eccezione di Francesco essi non furono laici, come il padre, bensì chierici; e fu prevalentemente come chierici di Curia che riuscirono ad accrescere le proprie fortune.

3. Quanto alla dislocazione geografica, la situazione è diversa: dei quattro figli di cui si ha notizia, due trascorsero tutta la loro vita a Roma (Gaspare e Francesco – nonché il figlio di quest'ultimo, Paolo, anch'egli notaio di Curia e cultore delle *humanae litterae*, vissuto nel culto della memoria del proprio avo paterno); due (Girolamo e Gabriele) tornarono in Romagna, seppure con mansioni e ambizioni diverse.

E in Romagna trascorsero la loro vita anche le tre figlie di cui abbiamo notizia. Di esse, una sola prese i voti: la già menzionata Eugenia, clarissa del monastero ferrarese del Corpus Domini. Le altre due poterono contare invece su due matrimoni importanti: Cassandra, che visse anch'essa a Ferrara, con il banchiere Scipione Ariosto (morto prematuramente nel 1450: e l'anno seguente Biondo Flavio incaricò il cognato Manfredi Maldenti di occuparsi della pratica volta alla restituzione della dote della figlia²⁶); e Castora – si notino i nomi classici – con Niccolò degli Albizzi.

Tesoriere di Romagna per conto di Paolo II, l'Albizzi era membro di una famiglia esiliata dalla Firenze medicea ma tutt'altro che in decadenza. A un matrimonio di prestigio farebbe pensare del resto la sontuosa dote di 1200 fiorini in abiti guarniti di ermellino e di nastri d'oro, in pietre preziose e perle portata dalla figlia dell'umanista forlivese²⁷. La cop-

²⁵ C. DIONISOTTI, *Chierici e laici* [1960], in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana* [1967], Torino 1999, pp. 55-88.

²⁶ A. CHIAPPINI, *Manfredi Maldenti forlivese tra Biondo Flavio, Civis Ravennae, Venetiae et Ferrariae e Ludovico Carbone*, in D. BOLOGNESI (a cura di), *Ravenna in età veneziana*, Ravenna 1986, pp. 227-244: 228.

²⁷ Cesena, Biblioteca Malatestiana, ms. 164.17.II, senza data (*Res, bona, vestes et alia data in dotem per dominam Castoram domino Nicolao de Albicis*); l'inventario è segnalato da P. G. FABBRI, *Storie di Cesena. Uomini, donne, cose e istituzioni fra tardo Medioevo ed Età moderna*, Cesena 2005, p. 147.

pia – da cui nacque il domenicano e futuro vescovo Tommaso²⁸ – si stabilì a Cesena, in un palazzo in contrada Croce di Marmo, fino al 1476 o 1477, quando la morte del marito provocò una lite tra Castora e il fratello di Niccolò, Francesco degli Albizi, vicetesoriere della Camera Apostolica in Romagna. Questi si impegnò a restituire la dote alla combattiva cognata²⁹; ma forse malvolentieri, e certo senza troppa sollecitudine. Ci è pervenuta infatti una lettera del 1478 nella quale Castora accusa il cognato di recarle «danno» e «vergogna», intimandogli di «lassarla stare» con un tono particolarmente deciso («datevi ad intendere che io non ho paura de voi né de homo che viva, sentendomi bene armata con rasono; et de questo siati certo, che assai mancho stima io faccio de voi che voi non fate de mi in ogni chosa») ³⁰. La lettera (figg. 1 e 2), quasi sicuramente autografa (vd. la sottoscrizione) è notevole, sia in quanto esemplare di scrittura epistolare femminile di quell'età conservata nel suo originale³¹; sia per il suo tono, perentorio nel rivendicare la propria «rasone» e «libertà» («Siati certo quando sapesse che per andare o stare in un luogo più che in un altro io vi facesse despiacere, più volentieri lo faria un'altra

²⁸ Cfr. A. FERRAJOLI, *Il vescovo di Cagli (Tommaso Albizzi)*, «Archivio della R. Società romana di storia patria», XXXV, 1912, pp. 528-539 (poi in ID., *Il ruolo della corte di Leone X (1514-1516)*, a cura di V. DE CAPRIO, Roma 1984, pp. 134-145). Divenuto vescovo di Cagli sul finire del pontificato di Giulio II, Tommaso Albizi fu in rapporti di familiarità con Leone X, finché non arrivò a scomunicare i governanti filomedicei di Urbino per una ragione piuttosto futile (il possesso di un mulino), ritrovandosi perciò completamente isolato. Dimessosi dall'ufficio vescovile nel 1525, egli si ritirò infine, nei suoi ultimi anni di vita, in quel convento domenicano di Cesena nel quale aveva preso l'abito religioso, e per il quale aveva acquistato a uso personale, nel 1494, un esemplare delle *Decades* di Biondo Flavio nell'edizione veneziana del 1483. E del particolare interesse di frate Tommaso per l'opera dell'avo testimonia l'esenzione speciale dal voto di povertà che egli dovette ottenere per l'acquisto: cfr. FERRAJOLI, *Il vescovo di Cagli*, cit., pp. 529-530 nota, sull'incunabolo delle *Decades* di Biondo Flavio, Venetiis, per Octavianum Scotum Modoetiensem, 1483 (tuttora conservato presso la Biblioteca Malatestiana di Cesena, segnatura 159.95; la nota di possesso sull'ultima carta, in basso – ringrazio la dottoressa Paola Errani per avermene gentilmente fornito copia). Un cenno a Tommaso Albizi anche in Leandro Alberti, *De viris illustribus Ordinis Praedicatorum*, Bononiae, in aedibus Hieronymi Platonis, 1517, f. 128r.

²⁹ Cfr. P. G. FABBRI, *Gli Albizzi a Cesena*, in C. DOLCINI, P. G. FABBRI (a cura di), *Le vite dei cesenati*, vol. I, Cesena 2007, pp. 203-213: 205-206.

³⁰ Cesena, Biblioteca Malatestiana, Carte mss. XII.3 (segnatura attuale). La lettera si legge anche in appendice a FERRAJOLI, *Il vescovo di Cagli*, cit.; nella parte II del presente contributo accompagna il commento storico e paleografico una nuova trascrizione del documento, che corregge in qualche punto quella di Ferrajoli (basata su una trascrizione inviatagli da Renato Serra, allora bibliotecario della Malatestiana).

³¹ Cfr. L. MIGLIO, *Governare l'alfabeto: donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma 2008; e, più ampiamente, *infra*.

volta et anche più, per darvi ad intendere ch'io sono et voglio esser in la mia libertà, et né per voi né per niuno non mi levaria da sedere...»).

La madre di Biondo, Francesca, non ebbe paura di uscire in mezzo agli scontri armati che attraversavano Forlì. In un frangente simile è probabile che Castora, sua nipote, non sarebbe stata da meno.

II.

1. *Descrizione*

Il documento è vergato sul *recto* e sul *verso* di un unico foglio di carta (mm 314 × 208), in discrete condizioni, con alcune macchie di umidità, e piccole lacerazioni presenti lungo i margini e al centro, dovute alle modalità di conservazione dello stesso. La lettera è disposta parallelamente al lato corto, e precisamente su 42 righe sul *recto*, a cui si aggiunge l'invocazione iniziale, e su 9 sul *verso*, ove si leggono, collocati in senso verticale, il destinatario e la data della lettera: *Die 21 <d'agosto?> 1478. // Sia data a Francesco de l'Albizi* (vedi trascrizione).

La scrittura, di mano di Castora Biondo (che si sottoscrive in fine: *Castora subscripsit*), è una corsiva umanistica piuttosto calligrafica, chiara, slanciata, spaziata, leggermente inclinata a destra, mal allineata sul rigo, dal tratteggio fluido e dal tracciato chiaroscurato; le aste alte sono dotate di tratti di attacco a uncino o rettangolari (es. la *b*, la *d*, la *h* e la *l*), mentre le basse spesso rinforzate discendono appuntite al di sotto del rigo (es. la *f* e la *s*). Peculiare è la forma della *g*, in due tempi, con occhiello inferiore tracciato mediante un movimento destrogiro che talvolta va a chiudere sul tratto di collegamento, talvolta rimane aperto; da segnalare, altresì, la congiunzione *et* che è sempre in forma sciolta.

Le correzioni sono sporadiche e avvengono per depennamento, o attraverso inserimenti interlineari; il sistema interpuntivo comprende l'uso di punti e di trattini trasversali posti tra una parola e l'altra; il sistema abbreviativo prevede soprattutto l'utilizzo del *titulus* per le nasali, costituito da lineetta diritta sulla vocale.

2. *Commento*

Il documento, conservato in originale e datato 1471, rappresenta un caso interessante di scrittura epistolare femminile, non solo per la presenza della sottoscrizione finale, che rende assai probabile l'autografia di

Castora Biondo, ma anche per il tono polemico che traspare, e che mette in luce il carattere deciso della donna, la quale reclama a suo cognato, Francesco degli Albizi, la sua «rasone» e la sua «libertà», in virtù della giusta restituzione della dote del marito defunto. Le parole di Castora assumono, allora, la loro peculiare importanza poiché sollevano una riflessione legata tanto al ruolo culturale svolto dalle donne nella società tardo-medievale, dominata dalla presenza egemonica maschile, quanto al correlato tema dell'alfabetismo femminile, argomenti che continuano tuttora a suscitare un notevole interesse tra gli storici soprattutto perché, proprio attraverso lo studio delle testimonianze scritte, si è riusciti a rivalutare la funzione delle donne nel contesto sociale dell'epoca³².

In particolar modo nell'ambito dell'epistolografia in volgare, nel corso del XV secolo, nel più ampio processo di laicizzazione della cultura, la presenza femminile si fa via via più intensa, uscendo al di fuori del contesto religioso e coinvolgendo quello privato e familiare delle donne laiche³³. E in un tale processo, l'appropriazione da parte delle donne di uno strumento quale la scrittura, per lungo tempo riservato quasi in maniera esclusiva agli uomini, assume un'importanza rilevante soprattutto per l'uso comunicativo-espressivo (e, in alcuni casi, forse consapevole) che esse ne fanno³⁴.

L'adozione di un linguaggio libero e spontaneo da parte di Castora, che attraverso la lettera rivendica in qualche modo il suo ruolo sociale, ne è chiara manifestazione. Sebbene il documento presenti la sottoscri-

³² Per tale tematica, restano d'obbligo ancora oggi gli studi di Armando Petrucci e di Luisa Miglio, per cui si vedano, tra gli altri: A. PETRUCCI, *Per la storia dell'alfabetismo e della cultura scritta: metodi – materiali – quesiti*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*. Atti del seminario tenutosi a Perugia il 29-30 marzo 1977, Perugia 1978, pp. 33-47; M. L. LENZI, *Donne e madonne: l'educazione femminile nel primo Rinascimento italiano*, Torino 1982; A. PETRUCCI, L. MIGLIO, *Alfabetizzazione e organizzazione scolastica nella Toscana del XIV secolo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Atti del I convegno del centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (Firenze-San Miniato, 1-5 ottobre 1986), a cura di S. GENSINI, Pisa 1988, pp. 465-484; vedi anche il volume comprensivo di diversi saggi sull'argomento: MIGLIO, *Governare l'alfabeto*, cit., e da ultimo G. MURANO, «*Ò scritte di mia mano in su l'Isola della Rocca*». *Alfabetizzazione e cultura di Caterina da Siena*, «Reti Medievali Rivista», XVIII, 2017, pp. 139-176: 141. Su tale tematica è stato realizzato anche un progetto di ricerca, denominato «Donne e cultura scritta nel Medioevo», confluito in un database online che raccoglie i nomi delle scriventi donne sino a tutto il XV secolo, condotto da Luisa Miglio e Marco Palma (<http://edu.let.unicas.it/womediev/index.html>).

³³ *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia, secoli XV-XVII*, a cura di G. ZARRI, Roma 1999, p. x.

³⁴ Cfr. L. MIGLIO, *La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia: continuità e cesure*, in MIGLIO, *Governare l'alfabeto*, cit., pp. 163-169: 164-165.

zione, è necessario comunque procedere con cautela nel dichiararne l'autografia, vista l'abitudine piuttosto diffusa delle donne dell'epoca (sia quelle appartenenti a famiglie colte e benestanti, sia quelle provenienti dai bassi ranghi della società) di affidare la stesura delle lettere a "delegati di scrittura", spesso scribi di professione, o facenti parte del medesimo ambiente delle deleganti³⁵. L'analisi paleografica rivela, inoltre, una scrittura dotata di una certa dose di calligraficità e di sicurezza grafica (insieme a un'aderenza ai canoni dell'umanistica) del tutto lontana dalle incerte, rozze, e semplificate grafie di tante scriventi donne dell'epoca, talvolta difficilmente classificabili³⁶. Ma Castora è una donna certamente acculturata, figlia di un umanista del calibro di Biondo Flavio, e quindi educatasi in una famiglia nella quale sappiamo che gli *studia humanitatis* furono all'ordine del giorno. A questo dato, che a mio parere convaliderebbe l'autografia del documento, si aggiunge anche un aspetto riguardante la peculiare morfologia della *g*, che non appare molto distante da quelle *g* con coda invertita, riscontrate in alcune delle testimonianze scritte analizzate da Luisa Miglio³⁷.

La lettera di Castora, pertanto, costituisce un altro importante tassello di quel variegato mondo della cultura grafica femminile, un mondo che per essere compreso appieno dovrebbe essere indagato attraverso un approccio interdisciplinare, che faccia ricorso in primo luogo direttamente alle fonti, affinché la storia della scrittura femminile si intrecci con quella, più ampia, della storia delle donne.

3. Edizione

Iesus † Maria

Messer Francescho, io credeva che ogimai voi fosti scacio de straciarmi con questi poveri figlioli, perché sono passati oramai sedese mesi che cominciasti a dimostrarmi la sete che havevati de fare quello che haveti facto verso de mi, et in tutti quelli modi che havesti possuto pensare o imaginare de farmi danno o vergogna l'haveti facto: pure che vi sia potuto riuscire, il pensiero non è manchato

³⁵ Cfr. L. MIGLIO, «Perché ho carestia di chi scriva. Delegati di scrittura in ambiente medico», in MIGLIO, *Governare l'alfabeto*, cit., pp. 133-162; PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Bari 2008, pp. 60-62.

³⁶ Per le caratteristiche grafiche delle scritture femminili cfr. in particolare i saggi: L. MIGLIO, *Leggere e scrivere il volgare. Sull'alfabetismo delle donne nella Toscana tardomedievale*, in EAD., *Governare l'alfabeto*, cit., pp. 57-76; e EAD., *Scrivere al femminile*, ivi, pp. 77-102.

³⁷ Ivi.

da voi né mancharia tutto el dì, per la bona et santa voluntade che haveti, se Dio non vi havesse o in parte o in tutto tolta la possanza de ciò fare. Et per nove mesi ch'io stetti insieme con voi, me tractasti per modo che, habiando io havuta bona paciencia, serìa già da chalonizare per santa. Ma sia come se voglia, io pure v'ossitti dalle mani una volta, et non sapesti fare tanti archetti ³⁸ che vi bastasse a quella volta, né voi né vostro fratello, che pure la vinsi con rason.

Da poi ch'io mi partì da voi, mutasti battaglia, credendomi strachare per altra via, et fostimi gagliardo con lettere et con messi per fare quello che voi festi. Insieme con quell'altro reverendissimo padre nostro ³⁹ ad mio vituperio v'accordasti a quella volta a dirmi et farmi ogni vergogna che vi fo possibile. Partendosi lui, rimanesti substituto o veramente per suo luogotenente a fare iusticia delli facti mei; ma el mi pare che non servasti quello che se richiede al giudese: io dico de trovare, quando bisogna, uno che faccia tal mestiero, et, secondo che richiede rason, punire una simile persona, chome voi dite sono io. Ma in persona propria venisti con famigli et con le spade nude incontra una povera vedova, che in quello punto non haveria dato a una moscha, se in quella ora li fosse intrata in bocha. Lassamola passare, per questa volta. Se io volesse dire tutto quello m'è stato facto da voi et da l'altri, lungo tempo mi bisognaria; ma io vi aviso ch'io ho quella memoria ch'io haveva quattro <ann>i fa et ricordomi de tutto quello me è stato facto in contrario o con facti o con parole – bench'io me la passi cusì, per adesso, parendomi che molto sia meglio a fare facti assai con poche parole, che fare molte parole et non fare alchuna chosa utile con quelle.

Ma ben vi aviso fareti cortesia a lassarmi stare, et non mi fare più noglia che Dio mi habia data, che vi doveria bastare quello haveti facto per lo passato. Ma non mi pare che vi basti anchora, che tutto el dì cerchati con amici et con parenti de mettere odio et male fra loro et mi, credendovi di racconzare quello che mai altro che Dio non porria racconzare, tanto è guasto et fracassato ogni chosa. A questa volta io ho stirato quanto io ho possuto tutti quelli che mi sono parenti et coniunti, et ho veduto et conosciuto o in tutto o in gran parte quelli dalli quali io possa o debbia pigliare securitade [?], et ho già facto fondamento dove mi pare poterlo fare. Et sono certa, quando mi bisognasse, che senza voi et senza vostro favore seria aiutata in questa terra da ogni persona da bene, et non per mia ribaldaria né manchamento, ma per viva iusticia et rason, et anche per <la> compassione che rasonevolmente debbe costringere l'huomini, che in tutto non siano o

³⁸ Ovvero tranelli – letteralmente, «strumenti per la cattura di uccelli» (S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. II, Torino, Utet, 1961, pp. 619-620, alla voce “Archetto”, n. 8).

³⁹ Secondo Ferrajoli si tratterebbe forse di Pierantonio, un altro dei cognati di Castora. Sui figli di Maso degli Albizi cfr. SCIPIONE AMMIRATO, *Delle famiglie nobili fiorentine*, in Firenze, appresso Giovanni Donato e Bernardino Giunti e compagni, 1615, p. 39; P. D. MCLEAN, *The Art of the Network. Strategic Interaction and Patronage in Renaissance Florence*, Durham 2007, pp. 193-194. Proprio nel 1478, alla fine di dicembre (pochi mesi dopo, cioè, la congiura dei Pazzi), fu revocato il bando da Firenze della discendenza di Rinaldo degli Albizzi.

turchi o zudei, ma che habiano qualche charità alle creature de Dio, et maxime alle povere vedove et alli pupilli.

Insomma, datevi ad intendere che io non ho paura de voi né de homo che viva, sentendomi bene armata con rasone. Et de questo siati certo: che assai mancho stima io faccio de voi che voi non fati de mi in ogni chosa; et sia mo ciò che si voglia. Et fareti meglio ad impacciarvi delli facti vostri et a piangere li guai vostri, che n'aviti d'avanzo et da ogni canto che vi voltati intorno, se non vi volete nascondere dapoi el dico, ne trovariti in chopia et divitia senza andarli cerchando a chasa d'altri.

Et lassatemi stare in casa mia et andare dove mi pare et piace, et fare li facti miei chome io posso et chome io voglio. Siati certo quando sapesse che per andare o stare in un luogo più che in un altro io vi facesse despiacere, più volentieri lo faria un'altra volta et anche più, per darvi ad intendere ch'io sono et voglio esser // in la mia libertà, et né per voi né per niuno non mi levaria da sedere, non ch'io stesse de andare a parlare con quelle persone che mi bisogna o che mi achadono tutto el dì: et guardati mo la volpe et li volpastro quanto vi piace.

Haveti tolto a menare l'orso a Modena ⁴⁰, che non ha se non tri piedi: n'avreti pocho honore et mancho utile, et credetime. Un novo aviso vi voglio dare, che io mi sono vestita de bertino ⁴¹, hommi facta una tonicha molto bella al mio parere. Et se ben sapete cerchare et investigare al modo vostro usato, trovariti che la serà quella che mi donò fra Batista da Castell'Arquà ⁴², secondo che già havesti a dire. Et chusì, vogliando servare la impromessa all'amigo vostro, glie daretì aviso de questo, insieme con l'altre chose sopradicte. Et questo vi basti per ora.

Castora subscripsit

[Die 21 <d'agosto?> 1478. // Sia data a Francesco de l'Albizi]

⁴⁰ Su origine e significato dell'espressione, cfr. W. SCHWEICKARD, *Deonomasticon italicum*, vol. III: *Derivati da nomi geografici (M-Q)*, Tübingen 2009, pp. 299-300; ma ci sfugge il senso del riferimento ai «tri piedi» dell'orso.

⁴¹ Ovvero «di colore bigio, cinereo» (S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. II, Torino, Utet, 1962, p. 187, alla voce *Berrettino²/berettino/bertino*).

⁴² Forse un frate minore, a noi ignoto. Sul complesso religioso di Castell'Arquato – una fondazione cistercense duecentesca, affidata nel 1452, per volere di Niccolò V, ai frati minori osservanti – cfr. FLAMINIO DI PARMA, *Memorie storiche delle chiese e dei conventi dei Frati Minori dell'osservante e riformata provincia di Bologna raccolte ed in tre tomi divise da Flaminio di Parma*, vol. III, in Parma, nella regia-ducal stamperia degli eredi Monti in Borgo Riolo, 1761, pp. 4967; G. GROSSI, *Santa Maria di Monte Oliveto da monastero cistercense a convento francescano*, «Archivio storico per le provincie parmensi», LVI, 2004, pp. 263-282; ed E. ROSSETTI, *Una questione di famiglie. Lo sviluppo dell'Osservanza francescana e l'aristocrazia milanese (1476-1516)*, in L. PELLEGRINI, G. M. VARANINI (a cura di), *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, «Quaderni di storia religiosa», XVIII, 2012, pp. 101-165: 140.

